

La sensibilità collettiva ora non è più narcotizzata dal silenzio Ci si può quindi accontentare del rumore?

L'ampio diritto di cronaca copre molte cose, buone e cattive ma pochi scavano davvero nella società

# Giornalisti, venite a Palermo...

L'occasione di discutere su mafia e informazione è rara e preziosa: Scardocchia su *La Stampa* l'ha aperta, e anche *l'Unità* è intervenuta, e spero che non si chiuda troppo presto. Che cosa ne pensano gli altri giornalisti? Che cosa i lettori? Forse questi ultimi sono frastornati, confusi, quasi sopraffatti: non mi pare che il quadro complessivo dell'informazione sia soddisfacente. È indubitabile - giustamente lo ha ricordato Sansonetti sull'*Unità* - che un paragone fra gli anni 80 e i decenni precedenti documenta una grande crescita di attenzione sul tema della mafia. Venivano dal vuoto. Non solo la stampa siciliana, ma quasi tutta la stampa nazionale e la tv di Stato offrivano un panorama impressionante di rimozione collettiva. Solo una catena di pezzi di cronaca nera, slegati, frammentari, rituali o folkloristici; sottovalutazione, insensibilità, a volte anche reticenza o paura o connivenza. Il caso Dalla Chiesa, più di ogni altro, venne a smuovere le acque: ottenne un rilievo senza precedenti in ampiezza e durata di informazione; meritò un maggior approfondimento di trattazione e funzionò, per così dire, da traino anche rispetto agli eventi successivi. Anche dopo che si spense l'eco più diretta di quella strage, le routine giornalistiche furono costrette

ad assestarsi a livelli più alti del passato. Indietro ormai non si poteva tornare. L'assassinio del giudice Chinnici tenne la scena tre o quattro volte di più dell'assassinio del giudice Costa. Alle confessioni di Tommaso Buscetta si offrì uno spazio che il povero Leonardo Vitale, reo di pentimento anticipato, non si sarebbe mai sognato. L'assassinio di Ninni Cassarà occupò le prime pagine per una durata esattamente doppia rispetto alla media dei poliziotti uccisi prima... Cito dati precisi, l'elenco potrebbe continuare. Sarebbe interessante chiedersi perché allora, perché così. Mutato quadro politico? Mutata coscienza dell'opinione pubblica? Mutate condizioni degli apparati informativi? Mutate coordinate del fenomeno mafioso? Comunque sia, è stato un gran passo avanti: la sensibilità collettiva ora non è più narcotizzata dal silenzio. La questione è se ce ne possiamo accontentare. Ci possiamo accontentare, dopo il silenzio, del rumore? Di questa gran babele di dichiarazioni, smentite, controsmentite, indiscrezioni, controindiscrezioni? Non è più una questione di quantità e di spazio: è la qualità, la modalità della copertura dei fatti, che mettiamo adesso in discussione. C'è una grande mobilitazione di giornalisti, a Palermo e a Roma: c'è un di-

spendio smisurato di giornate passate dietro alle porte dei palazzi di giustizia, delle questure, delle commissioni Antimafia, degli alti commissariati. È una convulsa tensione a captare per primi ogni frase, ogni gesto, ogni sguardo; è una continua rincorsa all'anticipazione, allo scoop, grande o piccolo che

Mafia e informazione: come oggi si affronta questo tema, dove non sempre sono chiari i risvolti, dove i contorni non sono precisi? L'interrogativo non è affatto peregrino e bene hanno fatto i giornali ad affrontare la questione cercando di sgomberare il campo dai detriti, di capire, per

quanto è possibile, la complessità del ruolo dell'informazione. Anche mettendo in discussione se stessi e le proprie macchine editoriali. Di questo discutono Graziella Priulla, studiosa dei mezzi di informazione e due giornalisti, Michele Mezza della Rai-Tv e Saverio Lodato dell'*Unità*.

di intelligenza e di denaro usate per questa ipertemperata non potrebbero essere meglio impiegate su altri fronti. Sarà pur vero che il giornalismo di inchiesta non va più di moda: ma possibile mai, per dirla una, che siano i cronisti di nera e di giudiziaria a tener banco sulla mafia, e che nessuno dei nostri bravi giornalisti economici usi cimentarsi sul tema? Si continuano a spendere fiumi di parole per ripetere che la criminalità organizzata è una delle più forti potenze economiche del paese: ma se andiamo a vedere quali analisi, quali dati sostanziano l'informazione in materia, ci troviamo di fronte a un buco nero. Rarità, una serie comparsa recentemente sul *Sole 24 Ore*: quasi una chicca per addetti ai lavori. Un altro esempio: un alto commissario antimafia (mi pare De Francesco) in una conferenza stampa di alcuni anni fa esortò i giornalisti ad andare a studiare la distribuzione dei voti di preferenza nei comuni ad alta intensità mafiosa, per capire il nesso mafia-politica. Quanti hanno raccolto l'invito? Siamo ancora in tempo; i dati sono pubblici e ufficiali. È di ieri mattina la cronaca - minuto per minuto - della grande operazione di polizia (Nocs in testa) alla ricerca dei superlatitanti. Latitanti da decenni, non da ieri: a Paler-

mo, a Trapani, ad Agrigento, a Catania. Bello sarebbe avere il quadro comparato delle dotazioni ordinarie di uomini, di mezzi, di competenze, e di denaro di cui hanno disposizione in questi decenni le forze dell'ordine in queste province. Bello sarebbe sapere contestualmente chi e come ha organizzato, in tutto questo tempo, le ricerche. Più bello - ancora sarebbe che la libera stampa: ogni giorno ostinatamente avesse ricordato e ricordasse ai responsabili - politici e no - di fare, queste ricerche. Anche dopo la conclusione delle megaoperazioni e dei megablit.

Scardocchia ricorderà certo una bella rubrica che Lietta Tornabuoni teneva, un tempo, su *La Stampa*. Si intitolava, appunto, *Amarcord*. Un po' più amarcor, un po' meno emergenza: è il dosaggio che conta, nella qualità. Diversa qualità della vita, diversa qualità di lavoro; nel linguaggio nuovo dei comunisti sono diventati termini centrali, perché questo è il terreno di oggi per il conflitto e per la speranza. Diversa qualità dell'informazione è obiettivo altrettanto alto: e sulla mafia si gioca un pezzo importante di questa partita. Palermo, come Sagunto, è in guerra. Lo sono l'intera Sicilia, la Calabria, la Campania. Per una buona informazione di guerra i bollettini non bastano, per numerosi e tempestivi che siano.

GRAZIELLA PRIULLA



## Ogni giorno nell'arena le accuse e gli scandali

MICHELE MEZZA

La risposta dell'*Unità* alle perplessità del direttore della *Stampa* Scardocchia circa il comportamento dei giornalisti di Palermo in queste ultime settimane mi pare centrata, come tono e, soprattutto, per la scelta di difendere un esercizio della professione, che a Palermo non è stato mai gratuito o comodo. Ma come giornalista - e giornalista schierato a sinistra - non trovo nelle considerazioni proposte da Sansonetti sull'*Unità* risposte soddisfacenti alle domande che erano sottese nell'articolo di Scardocchia. È fuori discussione che rispetto ad un'informazione ritenuta paradata e povera, come quella che per decenni ha assistito allo scempio mafioso, e alle clamorose e spettacolari collusioni del potere politico, oggi poter disporre di giornalisti coraggiosi e «impegnati» sia per il sistema democratico un grande sollievo. Come tutti i fenomeni sociali, anche l'informazione comporta contraccolpi e rischi, e dunque il problema è legato alla corretta gestione degli strumenti. Ma il punto ora mi sembra un altro: che cosa è realmente cambiato nel giornalismo siciliano? E più in generale, nel rapporto tout-court fra giornalista e fonte d'informazione?

Qui mi sembra che le nostre analisi non siano adeguate. Il passaggio da una cultura dell'omertà, della rigida e burocratica ufficialità, ad un'altra dell'autonomia e intraprendenza dell'informazione è cosa ormai acquisita e consumata. In pochi anni si è recuperato un ritardo ancestrale, le fonti d'informazione si sono moltiplicate, gli strumenti di comunicazione aumentano esponenzialmente. Il silenzio di prima è ora sostituito da un fragore quotidiano, fatto di mille «grida». Se Palermo, e con essa anche Roma, non è certo più Sagunto, è diventata però Babele: dove le rivelazioni, le notizie clamorose, le accuse e gli scandali, vengono scagliati quotidianamente nell'arena. Ognuno con un potere di penetrazione, se presa individualmente, ma del tutto neutralizzante invece se consumata in gruppo, nella quotidiana mazzetta dei giornali, che giorno dopo giorno, stratifica e sbiadisce lo sdegno del cittadino. Voglio dire che ormai anche nell'informazione sta passando una tendenza all'americanizzazione del mercato, dove l'eccesso delle notizie riduce e appiattisce la profondità dell'informazione.

Questo è un fenomeno pericoloso per tutti, diventa micidiale però quando si riferisce alla mafia. Da sempre l'onorata società si è mostrata abilissima ad utilizzare i canali di comunicazione con l'opinione pubblica. In questi giorni gli specialisti ci hanno spiegato le sofisticate tecniche di «disinformazione» messe in atto alla vigilia, e successivamente, gli omicidi eccellenti. Il rapporto «Mafia-opinione pubblica-collusione politica» è il circuito perverso che rende la criminalità organizzata siciliana quel soggetto sociale particolare che tutti sappiamo. Il ruolo dell'informazione è dunque nevralgico, il rischio peggiore è il silenzio; e questo, lo dice bene Sansonetti, appare al momento scongiurato, grazie all'abbeggeggiato, fino al sacrificio estremo come dimostrano i casi di De Mauro e Fava, dei giornalisti. Ma ora si delinea un'altra deviazione: il polverone banalizzante, l'infiltrarsi di notizie intrecciate e smentite o, ancora peg-

gio, ignorate per la loro paradossalità. È un rischio moderno, di cui la mafia si è impadronita. Guardiamo a quanto è successo in queste settimane a Palermo: i corvi, le talpe, le cimici, il tenebroso zoo delle collusioni di Palazzo è stato fatto sfilare sulle prime pagine dei grandi giornali, fra gli ammiccamenti dei grandi inquisitori, che si univano al bisbigliante coro dei confidenti. Piccole scaramucce togate giocate a colpi di titoli ed elzeviri. Poi tutto è finito con tre bottiglie di Asti spumante fra Sica e Falcone. Cosa resta? Che accadrà quando domani sarà rievocata una nuova microspia? È dell'uso dei pentiti che si è deciso? Contorno che farà? A tutte queste domande non sono state date risposte, né ora sono sollecitate. Rimane l'ombra dei servizi segreti che, ormai in piena ufficialità e legalità dopo quanto annunciato da Andreotti, si allunga sull'isola. In tutto questo brogliaccio emerge, umiliato, il rapporto fra giornalista e fonte d'informazione. È ancora valido scrivere tutto e subito? Mi rendo conto che sia una domanda pesante, minacciosa, dietro cui s'intravedono plumbei orizzonti. Ma proviamo a guardare a quanto è accaduto e sta accadendo altrove. Negli Usa e in Inghilterra, in Germania. Paesi dove sono passate tempeste informative clamorose, dove i giornali sono usciti ubriachi dall'uso frenetico e subdolo di cui sono stati oggetto da parte del potere. Da quell'esperienza ne è uscita una stampa indiscutibilmente più forte e rigorosa, dove, al di là degli ovi divari economici, si è imposta un nuovo stile di lavoro, fatto di pool, di gruppi di inviati-investigatori, di piena e trasparente autonomia del giornale rispetto alle fonti condizionali, autonomia basata non su un ideale principio morale, ma sulla propria forza professionale di controllo e verifica, che permette al giornale di pubblicare cose di cui ha diritto e assicurato controllo. Certo che è un altro mondo. Tutti i giornalisti dicono: «Sarebbe bello ma come si fa, con risorse limitate, organici riscalati, ecc». Ma la Mafia è il tema più scottante, dove non sono ammesse pressappocherie, distrazioni o inefficienze, pena una chiamata a correo. Soprattutto per quanto riguarda la stampa di sinistra. Perché allora non usare le riflessioni di Scardocchia per lanciare nel giornale, nella intera categoria degli operatori dell'informazione, un concreto dibattito sul come si sta sulla notizia a Palermo, come ci si deve attrezzare per avere una ragionevole autonomia informativa. Perché *l'Unità* non decide di aver una nuova presenza, esemplare, che rafforzi il bravissimo Lodato, andando al di là della figura del singolo corrispondente? E ancora più in generale, perché la battaglia sulla democrazia dell'informazione, uscendo dall'ossificata battaglia navale fra grandi potenze (Berlusconi, Mondadori, Rizzoli, Rai) non affronta di petto i canoni organizzativi del lavoro, i punti decisivi che determinano la qualità e il calore dell'informazione? Sono in ballo diritti di democrazia e di socialità. La gente, la grande utenza dell'informazione deve poter contare realmente su un prodotto con un valore aggiunto informativo maggiore, controllato e garantito. E la mafia, almeno, potrebbe avere qualche complicazione in più nel suo gioco a tutto campo.



Nella foto sopra, due giovani uccisi nella loro auto, a Palermo, dai killer della mafia. In alto, l'alto commissario Domenico Sica circondato dai giornalisti durante una conferenza stampa. Una fonte d'informazione, in questo caso, diretta e garantita. Molto spesso, invece, i cronisti palermitani che si occupano di mafia sono costretti a lavorare evitando informazioni fasulle e notizie pilotate al solo scopo di creare polverone e disinformazione.

## Lo scenario di partite sempre meno locali

SAVERIO LODATO

Tante cose sono state dette negli ultimi mesi su quanto succede a Palermo, e non solo d'estate. Mai come questa volta editoriali, corvisti, testimonianze, hanno sostenuto, con una cadenza nient'affatto episodica, le cronache da una città tormentata. Una città - Palermo - che nessuno (singolo corrispondente, singolo inviato, singola testata) è in condizione di raccontare in maniera completa, definitiva. C'è un motivo, una spiegazione semplice, quasi banale, di questa inevitabile parzialità dell'informazione che proviene dalla Sicilia e da Palermo: in questo scenario infatti si giocano ormai partite e interessi sempre meno locali, sempre più nazionali, se non addirittura internazionali. Il cronista quindi fa quel che può. Può spingersi fin dove lo sorreggono le sue forze (patrimonio di informazioni, conoscenze personali, memoria, archivio solitamente rudimentale), la sua vista - è questo il punto - ha un limite preciso. E negli ultimi anni, giorno dopo giorno, l'orizzonte si è allontanato diventando adesso quasi invisibile. Da Palermo, naturalmente.

Prendiamo l'esempio dell'attentato a Falcone. Le famose regole classiche del giornalismo tornano utili solo il primo giorno, quello della notizia del ritrovamento dei 58 candelotti di gelatina. Poi, non servono più. Non appena iniziano a disciogliersi gli scenari che possono aver fatto da sfondo al tentativo di eliminazione le cose si complicano, si ingarbugliano, e - per dirla con Sciascia - non si capiscono più. Ammettiamolo francamente: che può sapere, un cronista palermitano, dei traffici mondiali di armi, dei sistemi di riciclaggio che vengono collaudati in Svizzera o alle Bahamas; che può sapere dell'identità o dell'attendibilità di pentiti che magari in Sicilia non sono mai venuti neanche per farsi un bagno? Come si fa da Palermo, nel tentativo di raccontare una storia il più possibile autentica, stabile con una «fonte», che magari abita a Zurigo o a Padova o a San Francisco, lo stesso rapporto (scrupoloso) che si mantiene con chi si vede ogni giorno?

La professione, l'obiettività, l'imparzialità (se si preferisce) c'entrano molto poco: è un'impresa umanamente disperata. Una sana diffidenza, una capacità intuitiva particolarmente allenata, l'esperienza di chi è abituato a scarpinare, il rifiuto a far parte di cordate, cammarille, schieramenti (ma a Palermo ci può essere di peggio), la salutare allergia verso certi salotti cittadini, sono ottimi strumenti del mestiere. Ma non bastano più. Servono per fiutare trappole e montature. Ma non consentono (da soli) il passaggio successivo: avvicinarsi al cuore della verità.

Chi potrà mai spiegare, in maniera convincente, trovando interminabili querele, perché il corvo prese il volo? E chi ha aperto la gabbiola dove lo scontronno volatili si trovava in cattività? Tocca ai cronisti palermitani dare una spiegazione ragionevole della scelta (che a noi sembra sconcerante) di pubblicare una dietro l'altra lettere anonime con la stessa enfasi che si riserva normalmente a documenti di indubbia autenticità? È consentito ricordare che negli anni del terrorismo i giornali si spaccarono vio-

lentemente (ma almeno se ne discusse) sull'opportunità di pubblicare i proclami di morte delle Brigate rosse? Documenti questi ben più attendibili di quelle veline anonime che a Palermo circolavano da mesi e che nessuno aveva voluto prendere in considerazione. Ma quei rudimentali *ferri del mestiere* permettono al cronista palermitano, e non al piccolo, di esprimere una parziale ma sicura verità: molte centrali nazionali, molti burattinai del potere qui stanno giocando in trasferta.

Aprono e chiudono a piacimento il rubinetto-Palermo. E - per definizione - da quel rubinetto devono sgorgare veleni e acqua marcia. Palermo e Roma come eterno gioco di specchi. Tanto più l'immagine della Sicilia risulta deformata e caricaturale, tragica e apocalittica, granguignolesca e indecifrabile, tanto più certi Palazzi del potere romano possono vivere il loro viscido *tran tran*. Ma a Palermo - com'è noto - non ci sono «né santi, né madonne palermitane», e così si spiega perché spesso il corto circuito è inevitabile. Si spiega perché il gioco sfugge spesso di mano al regista occulto che lo ha imposto. Non sappiamo chi ha voluto attentare alla vita del giudice Falcone. Daremmo parecchio più di conoscere il meccanismo infernale che ha spinto qualcuno ad infilare il giudice Di Pisa nel tritacarne. Da lettori dei giornali, ancor prima che da cronisti, ci piacerebbe seguire centimetro per centimetro gli sospetti o cavetti che tanta fibrillazione hanno provocato nelle redazioni dei quotidiani. Ma non si può. È impresa titanica. E non perché certi fili è meglio non toccarli. Allora, se le cose stanno così, è meglio riscoprire la semplicità.

A costo di sembrar monomi. A costo di fare il conto della sera. A costo di deludere qualche lettore. E scrivere così un bilancio di questa ennesima, maledetta, estate palermitana. Bilancio dell'estate '89 (ma non ancora finita), a Palermo, vista da Palermo, e senza andare molto lontano. Primo: un poliziotto e sua moglie sono stati barbaramente assassinati dalla mafia. Ergo: nello sterminato bestiario di corvi, sciacalli, talpe e cimici, Cosa nostra si conferma essere la vera, unica brutta bestia di questo scenario cittadino.

Secondo: il San Giorgio che riuscirà prima a fiaccarla, e poi ad assestarle il colpo definitivo, non verrà da oltre lo Stretto. Ed è la grande novità rispetto agli anni passati: a Palermo si sono moltiplicati i presidi di democrazia, i presidi degli uomini onesti, i presidi investigativi, che difficilmente certi veleni riusciranno a corrodere. Palermo «grande spazio di liberazione», ha detto padre Pintacuda. Come dagli orlo?

Tercio: Roma non ha mai regalato nulla a Palermo e alla Sicilia, non si vede perché dovrebbe farlo.

Quarto: se la mafia potesse uccidere tutti i suoi nemici lo avrebbe già fatto. Se ciò non è accaduto è perché i suoi nemici - soprattutto a Palermo - si sono moltiplicati.

Quinto: il governo Andreotti e Gava sarà il governo più efficace nella lotta contro la mafia? Non è da escludere: in fondo Buscetta e Contorno si sono pentiti.